

CULTURA ◦ SENZA VELO

di Vanna Vannuccini

In *Io non sono un albero* la scrittrice franco-iraniana racconta l'esilio dei suoi genitori e il difficile rapporto con la sua identità divisa in due.

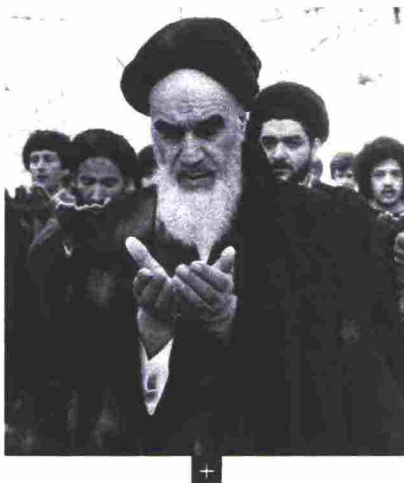
«Mi sento a casa quando sono libera»

È una creatura gioiosa e inquietta, la vedi agitarsi sullo schermo di Skype ora per versarsi una tazza di caffè ora per chiudere o aprire una finestra, o per scoppiare in una risata. Maryam Madjidi sarà al Festival della mente di Sarzana in settembre; in Francia il suo libro ha ricevuto il premio Goncourt per l'opera prima. *Io non sono un albero*, ora pubblicato da Bompiani, è un corpo a corpo con l'esilio: i genitori di Maryam dovettero lasciare l'Iran nel 1986, destinazione Parigi, perché facevano parte di un gruppo comunista che sette anni prima aveva partecipato alla rivoluzione contro lo scià, ma era stato messo al bando quando l'ayatollah Khomeini instaurò lo Stato teocratico, portando l'Islam al potere per la prima volta nel mondo contemporaneo.

Il libro comincia allora, all'università di Teheran, quando la madre di Maryam, inseguita da un gruppo di *basiji*, le milizie khomeiniste, salta da una finestra del secondo piano. Porta Maryam nel grembo. «Lei salta e io cado. Cado e la tua pancia si ritrae... In quell'istante hai tracciato un solco nel quale si radicheranno tutte le angosce della mia vita futura», scrive lei, 37 anni dopo. Le chiedo se oggi riesca a vedere un orizzonte di riconciliazione a queste ferite.

«La scrittura mi ha permesso finalmente di esprimere un dolore che tutti gli esuli conoscono, la perdita delle radici, un vuoto in cui crescono le angosce. Bisogna riuscire ad esprimerle, le angosce, perché comincino a dissiparsi. Non si tratta di riconciliazione – non sono mai stata in guerra con l'Iran o la Francia – ma dell'accettazione di un'identità plurima: accetto oggi di non essere né francese né iraniana, o forse di essere tutt'e due insieme».

MADJIDI NON SI VIVE DI SOLE RADICI



SOPRA, L'AYATOLLAH RUHOLLAH KHOMEINI QUANDO ERA ANCORA A PARIGI, PRIMA DI TORNARE IN IRAN E FONDARE LA REPUBBLICA ISLAMICA. SOTTO, LA SCRITTRICE FEMMINISTA SIMONE DE BEAUVOIR

Quanto è importante l'identità? Oggi la vediamo sempre proclamata contro un "nemico", reale o immaginario che sia. Non dovremmo guardarci dalla smania identitaria?

«L'identità non si cancella. Io non ho mai perso l'identità iraniana: l'ho nascosta, ne ho fatto una caricatura recitando ad ogni nuovo incontro le poesie di Omar Khayyam per darmi un tono... Per trovare una riconciliazione ho dovuto scriverne,



metterci sopra delle parole, cercare gli elementi sparsi dell'identità e raccogliarli senza rinnegarne nessuno.

Un'identità nascosta cela desideri di vendetta, ci insegnano molti libri: e viene spesso sfruttata da agitatori oltranzisti. È vero?

«Non so se chiamarla vendetta, meglio rivincita. Ma non tutti gli esuli nascondono la loro identità. Prenda per esempio i cinesi: la comunità non si nasconde, i bambini parlano tutti la lingua, hanno scuole cinesi e perfino scuole francesi in cinese. La ragione è che loro sono espatriati economici. Per i rifugiati politici la situazione è diversa. Un rifugiato politico sa che non tornerà più nel proprio paese. C'è perciò fin dall'inizio un rapporto problematico sia con il nuovo paese sia con la patria dove non si potrà più tornare».

Lei a un certo punto è tornata in Iran, ma poi è ripartita. Come vorrebbe che fosse il Paese per rimanervi?

«Intanto vorrei che non mi obbligassero a mettere il velo. Il velo obbligatorio è una catastrofe, una follia. Se ci sono donne che vogliono coprirsi la testa per ragioni religiose o altro, facciano pure, non ho niente contro, ma che obblighino me è un altro discorso».

Perciò se l'Iran fosse una democrazia di tipo occidentale ci tornerebbe? O si sente più a casa a Parigi?

«Che cosa sono le radici? È la nozione di radici che va messa in discussione. Non sono solo il luogo in cui siamo nati, sono l'identificazione di sé con qualcosa con cui ci sentiamo a nostro agio, qualcosa che ci ha formati. E io sono stata formata dalla scuola francese, dai valori



MARYAM MADJIDI È NATA A TEHRAN NEL 1980. SOPRA, L'EDIZIONE ITALIANA DEL SUO ROMANZO **IO NON SONO UN ALBERO** (BOMPIANI, PP. 176, EURO 16, TRADUZIONE DI SIMONA MUNARI). PREMIATO IN FRANCIA NEL 2017 CON IL GONCOURT PER L'OPERA PRIMA

la libertà di togliersi il velo. Che impressione ha lei?

«Quella di mia madre e mio padre è una generazione perduta. Hanno fatto una rivoluzione per avere libertà e democrazia e si sono ritrovati la teocrazia. La mia è la prima generazione nata nella repubblica islamica; quella dei giovani d'oggi non conosce altro ed è molto ribelle. Hanno voglia d'altro. Ho un profondo rispetto per loro perché nonostante le difficoltà e la repressione cercano di trovare una percentuale di libertà».

A me sembra una generazione disperata; anche quando si divertono ai party che lei descrive...

«È vero, ma l'origine di questa disperazione viene da fuori. È Trump che ha spudato sull'accordo nucleare e questo ha provocato lo sconforto dei giovani che speravano in un Iran non più isolato, che avesse relazioni normali col resto del mondo. È stata una catastrofe e la conseguenza sarà il rafforzamento del regime». **Trump pensa invece di rovesciarlo il regime, in questo modo.**

«È la visione di un uomo sciocco. I fondamentalisti si rafforzeranno, ci sono già i segnali. La disperazione degli iraniani è frutto di questa situazione che chiude di nuovo il paese nell'isolamento. Centinaia di progetti di investimento europei sono bloccati, per gli iraniani è un'umiliazione. Speravano nell'Europa, grande delusione. Ormai è evidente che quando gli Stati Uniti decidono, il resto del mondo segue». **Il suo libro è molto bello. Ma è lecito il sospetto che il Goncourt le sia stato assegnato anche per ragioni politiche? L'esilio è un tema cruciale di oggi...**

«Me lo sono chiesto anch'io, e rispondo con tutta la modestia possibile. In Francia esce ogni anno almeno una ventina di romanzi che parlano di questi temi. Se hanno premiato il mio devono avergli riconosciuto delle qualità di scrittura».

Ora che ha regolato i conti con il passato di che cosa ha ancora voglia di scrivere?

«Ho almeno tre temi tra i quali non so scegliere: uno è l'infanzia nella banlieue parigina dove ho vissuto, un altro è un fatto avvenuto a Teheran anni fa, un terzo è il tema del ritorno: perché noi tutti non pensiamo che al ritorno?». □

democratici europei. Sono femminista, ma il mio femminismo l'ho imparato da Simone de Beauvoir. In lingua francese. Quando vado in Iran riconosco gli odori, i sapori, le donne mi assomigliano, ho una famiglia, e tuttavia non sono a mio agio, non sono a casa. Sono a casa quando sono libera. In Iran non posso essere libera come vorrei. Non posso identificarmi con un Paese che non mi vuole come sono. Certo mi piace la poesia, la letteratura persiana, il discorso della lingua che è molto importante». **Delle sue due identità, c'è qualcosa che lei sente rimasto in sospeso, incompiuto?**

«MI MANCA LA LINGUA. PARLO PERSIANO MA HO SEMPRE RIFIUTATO DI IMPARARE A LEGGERLO»

«La lingua. Il persiano mi manca. Ho sempre rifiutato di imparare a leggerlo e scriverlo. Lo parlo correntemente: non potevo dire no a mio padre che voleva lo parlassimo in casa. Ma il retaggio del trauma è che non riesco nemmeno a iscrivermi a un corso di persiano. Oltretutto, poiché so parlarlo ma non leggerlo e scriverlo, non sanno mai a che livello mettermi». **Siamo alla quarta generazione di iraniani nati dopo quella dei suoi genitori, quella che ha fatto la rivoluzione. Sono giovani che vivono online, in una sfera pubblica alternativa; a me sembrano più radicali e combattivi, le donne reclamano per la prima volta**

JOEL SAGET/PIRELLA GÖTTSCHE LOWE